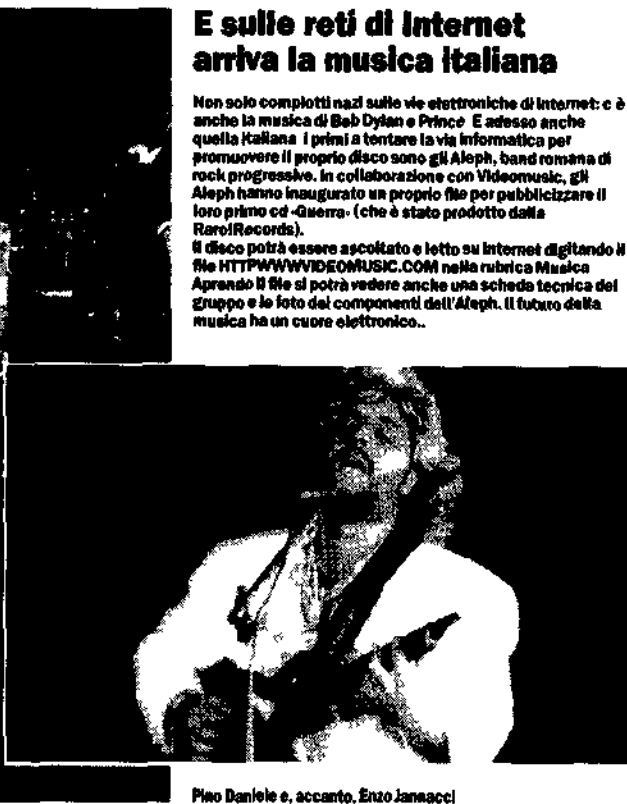
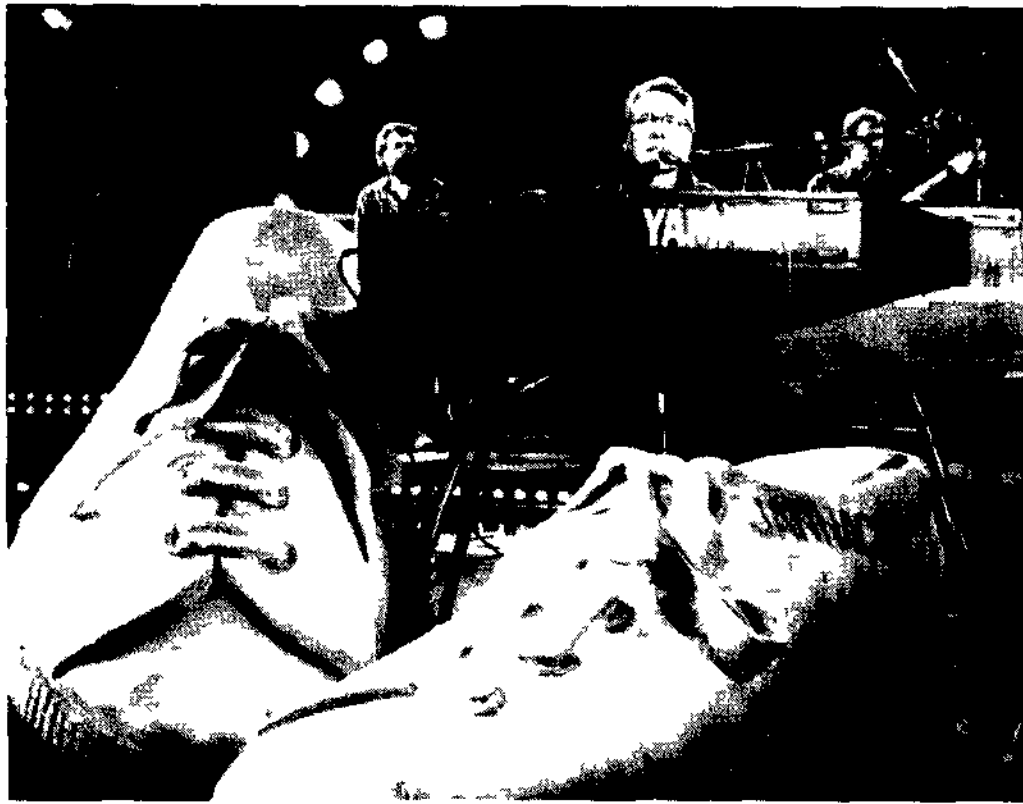


# Spettacoli

Jannacci in coppia con Lauzi per dare spazio ai jazzisti «made in Italy»: il concerto al Sistina. Intanto, a Caserta, avvio trionfale per la tournée di Daniele: anche in risposta ad Arbore...



## E sulle reti di Internet arriva la musica italiana

Non solo complotti nazi sulle vie elettroniche di Internet: è anche la musica di Bob Dylan e Prince. E adesso anche quella italiana. I primi a tentare la via informatica per promuovere il proprio disco sono gli Aleph, band romana di rock progressivo. In collaborazione con Videomusic, gli Aleph hanno inaugurato un proprio sito per pubblicizzare il loro primo cd «Guerra» (che è stato prodotto dalla RaròRecords). Il disco potrà essere ascoltato e letto su Internet digitando il sito [WWW.VIDEMUSIC.COM](http://WWW.VIDEMUSIC.COM) nella rubrica Musica. Aprendo il sito si potrà vedere anche una scheda tecnica del gruppo e le foto dei componenti dell'Aleph. Il futuro della musica ha un cuore elettronico.

Pino Daniele e, accanto, Enzo Jannacci

ROMA Raccolto in sé stretto nel piumino azzurro e con la voce sul minimo Enzo Jannacci parla del concerto jazz che porterà al Sistina il prossimo 13 maggio e al quale parteciperà Bruno Lauzi. Più che una conferenza stampa sembra una cospirazione: dove i partecipanti si chinano a raccogliere bisbigli protetti in fondo un'atmosfera con qualche pertinenza visto che *Quelli che il jazz* mira a capovolgere gli assetti di mercato musicale alla Fiorello tirando fuori il jazz italiano. Un'iniziativa promeditata con Siro Angiella per portare alla luce dei riflettori teatrali il lavoro di tanti musicisti senza promuovendoli con la partecipazione di guest star.

A Milano dove la tournée è partita e era ospite Renzo Arbore con il suo clarinetto a Roma sarà la volta di Bruno Lauzi: mentre Jannacci si presta a fare da conduttore della serata e di accompagnare al pianoforte di Elena Paoletti, un giovane talento scoperto proprio dal cantante milanese. La tournée serve da prova generale per quella più grande che partirà a settembre e cercherà la «complicità» di Lucio Dalla, Paolo Conte e persino di Gigi Proietti. «Possiamo essere un po' come degli specchietti per le allodole», scherza Jannacci, «e spingere il pubblico ad appassionarsi alla musica jazz». Il programma della serata assume per sommi capi la storia della musica afroamericana: si passa dagli standard del periodo classico del jazz in una linea ideale fra New Orleans e Kansas City tracciata dalla «Deleo All Stars» allo swing proposto dalla «Paolo Tomellini Big Band» che ne hegghia motivi di Glenn Miller e Count Basie. Chiude il «Paolo Jannacci Quintet» con assaggi di pezzi «fusion» sulla scia di Chick Corea.

Jazz in risposta al karaoke di massa? Una polemica mirata nel senso che a Enzo non vanno giù le approssimazioni. La constatazione sul teleschermo di quanto i ragazzi italiani non conoscano la musica: arronzi no un inglese improbabile e si misurino con pezzi più grandi di loro. «Il karaoke lo farei con canzoni di Baglioni, di Dalla o Battisti. Cose conosciute e non i Rolling Stones che nemmeno sanno chi sono». E al «Bologna umana» il locale che ha aperto a Milano un anno

# Enzo & Pino quelli che il Jazz...

ROSSELLA BATTISTI

fa Jannacci lavora già per dare ai ragazzi un alternato va teatrale alle attrazioni Fininvest sul modello Stranmore. «Fingo di mettere in scena sketch e monologhi e racconto quel che ho imparato da Dano Fo e da Gaber. In America si può andare da Lee Strasberg per conoscere l'arte del teatro. Sulla mia piccola pedana mi limito a insegnare piccoli trucchi del palcoscenico. Ci sono molti giovani che seguono con interesse e sono le ragazze le più attente e numerose».

Su una linea più sofferta è l'operazione di *Quelli che il jazz*. «Qui non è che mi diverta tanto», precisa. «Serve una grande concentrazione per accompagnare, presentare e condurre uno spettacolo come questo. Diciamo che sono contento di poter dare spazio a dei ragazzi di talento». E oltre alla ventenne Elena Paoletti, Jannacci avverte di dare ascolto alla chitarra di Lorenzo Frizzera, componente del «Paolo Jannacci Quintet». «Talent scout e jazzista? «Non esagerano». È vero che ho un certo fiuto per scoprire subito chi ha le doti giuste per sfondare. Ma definirli un jazzista no. Pre sento, accompagnò al pianoforte, farò anche un mio brano *Giovanni telegramista* che più si adatta al genere della serata. Tutto qui, lo faccio bene il medico del le canzoni. E mi basta così».

GOFFREDO DE PASCALE

CASERTA Le vie di Napoli sono infinite: quelle del blues pure. Pino Daniele ne conosce tante e gioca le sue carte con testarda disinvoltura. Seguendo le ragioni del cuore. Lui, mascalzone latino, canta in dialetto e in americano, combina suoni partenopei con quelli brasiliani e di New Orleans senza disdegnare il jazz e il rock. Sa da dove viene Pino Daniele, e sa bene anche dove sta andando. I vicoli della sua città cartolina. Che a sape tutto o munno ma nun sanno a verità. «Tratteggiati diciotto anni fa, ormai non hanno più confini: contigui come sono con i quartieri orientali e carabini. I sogni e le speranze di oggi sono quelle di un uomo che sotto il *Fumo nero* intona «I believe in love. I believe in the people. I believe in the future». E a chi lo accusa di essere mimico, fermo alla Napoli del degrado, lui preferisce rispondere con le note: come ha fatto l'altra sera al Palamaggio di Caserta nel cento di apertura del nuovo tour. Renzo Arbore è lontano come lontani sono i fasti sfavillanti dettati dalla tv. Le scenografie di Daniele sono asciutte, essenziali. Impugnate è altro.

Quando fa la sua apparenza sul palco, accolto dall'ovazione degli oltre novemila presenti, il palazzetto dello sport è illuminato a giorno. Così, possiamo guardare in faccia», spiega dopo aver cantato *Stress*, il

brano scritto insieme a Jovanotti e inserito nell'ultimo album *Non colpestare i fiori nel deserto* che ha già venduto duecentomila copie. In una manciata di secondi il pubblico è in delirio. La tournée per i suoi quarant'anni non poteva cominciare meglio (dopo le repliche di Caserta il 1 e il 2 maggio, sarà ad Acireale il 4, Marsala il 5, Reggio Calabria il 7, Bari il 9, Roma il 11). La maggior parte sono ragazzi, i trentenni si contano. Eppure conoscono a memoria ogni passo delle sue canzoni che Pino Daniele, riantra con ritmi serrati e slumature che lasciano intravedere nuovi orizzonti. Al suo fianco, un gruppo di artisti di diversa estrazione riesce ad amalgamarsi alla perfezione. Rita Marcotulli, intesa al piano e alle tastiere frange jazz. Lele Melotti, che ha alle spalle collaborazioni con De André e Mina, è impeccabile alla batteria. Il cubano Ernesto Rodríguez Guzmán tira fuori dalle sue percussioni una ventata latinoamericana.

Imbraccia la chitarra l'autore di *Nero a metà* e attacca *Yes I know my way* accompagnato dai presenti in un unico coro. Sul parterre si balla. Non importa se tutti addossati. Poi, è la volta di *Fumo nero* seguita da una versione rock di *Ma che ho*. «L'ho composta tanto tempo fa, quando avevo i capelli neri», ride e scherza. Non è vero, mi piace dire bugie. Li avevo bianchi anche a vent'anni. Il passato e il presente per Pino Daniele sembrano essere il frutto di una continuità a cui è impossibile rinunciare. Con Irene Grandi, intona *Un'edetta Gato* e dopo duetta con Jimmy Earl, il bassista di Chick Corea, alla fine di *O cammello innamorato* poi ripropone *Je so pazzo*. Il pubblico è incontentabile e lui gli dà man forte, limitandosi ad aprire e chiudere le strofe improvvisando con la voce. Cambia chitarra ritornando alla fedele Paradise. Si siede e da solo suona *Quando*. Il Palamaggio è una fiammella tremolante, migliaia di accendini fanno da scenografia alla colonna sonora di *Pensavo fosse amore e invece era un calesse*. Mentre l'ultima nota si spegne, il nome di Massimo Troisi si leva in coro.

Dopo quasi due ore e mezza di concerto, tutte di fila, ventitré brani e due bis, c'è solo il tempo di congedarsi con *A me piace o blues*, estrema dichiarazione di fedeltà al primo amore musicale.

## L'INTERVISTA. Il leader dei Jethro Tull presenta il suo album di musica classica

# Anderson: «Il mio flauto balla con Dio»

ROMA Per i grandi «reduct» del rock anni Settanta continua l'ondata favorevole al riflusso dorato e dopo i Pink Floyd che riempiono stadi e rimpinguano il conto in banca, dopo Robert Plant e Jimmy Page che fanno sognare il ritorno del mito Led Zeppelin, riappare all'orizzonte anche Ian Anderson. Il leader dei Jethro Tull, l'uomo che riuscì a far diventare il flauto uno strumento rock. Vent'anni fa si slava in scena immerso nel buio illuminato da un solo fero in posa la equilibrista su una gamba sola (po folletto, adesso invece si diverte a farsi portare sul palco su una sedia a rotelle spinta da una falsa cameriera. Non molte rockstar che si aggiano sui cinquant'anni e abbiano disposte a ironizzare allo stesso modo sulla loro età. Anderson di anni ne ha 48, due figli adottivi, una moglie bella e aristocratica, lontana parente della regina d'Inghilterra, possiede una fabbrica di salmone scozzese, segue con passione la Formula Uno e continua a girare il mondo con i suoi Jethro Tull che tra l'altro hanno appena finito di registrare il nuovo album in uscita il prossimo 28 agosto.

Ma anche Anderson non è del tutto estraneo a quella sindrome

che colpisce molte rockstar di mezza età: la sindrome del compositore senile. E così anche lui, come McCartney e prossimamente Brian May dei Queen, debutta nel territorio della musica classica con un disco di musica orchestrale *Di unites. Twelve Dances with God*. Sono dodici brani per flauto e orchestra scritti insieme al tastierista dei Jethro, Andrew Giddings, e incisi con un ensemble di sette elementi (clarinetto, oboe, violino, violoncello, arpa, come francese, tromba) non è musica prettamente classica, anche se la base è decisamente melodica. Ci sono fortissime influenze etniche, e comunque siamo lontani sia dalle canzoni dei Jethro che dalle sperimentazioni elettroniche del disco che Anderson incise da solo svariati anni fa. «L'idea di questo disco a dir il vero non è stata mia», spiega Anderson, «ma del direttore della sezione musica classica della Emi inglese il quale circa un anno e mezzo fa ha cominciato a bersagliarmi di messaggi proponendomi di fare qualcosa per loro. Io non sono mai stato un appassionato di musica



Il leader dei Jethro Tull, Ian Anderson

classica e l'idea di finire in una di quelle operazioni di commistione fra rock e orchestre sinfoniche o di dover suonare Mozart in chiave rock, non mi attirava granché. Era già stato faticoso tirarmi fuori da un'altra operazione che mi aveva proposto un tour tipo quello dei tre tenori (Pavarotti, Domingo e Careras) versione i tre flautisti con me, James Galway e Herb Mann. Poi ci inventavo continuamente delle scuse ogni volta che lui mi cercava, finché non ho deciso di incontrarlo comunque per educazione e di spiegarli che la cosa non mi interessava. Con mia grande sorpresa ho scoperto che lui voleva propormi tutt'altro: voleva chiedermi di scrivere della musica originale per flauto e orchestra. «E lei? Ho accettato anche se sapevo che sarebbe stata dura, perché non avevo mai scritto musica orchestrale. Però è stato utile perché ho imparato qualcosa di nuovo, ho dovuto leggere libri, studiare, imparare ad usare forme del tutto nuove per me, e a migliorare la mia tecnica». Migliorarla?

«Certo, perché il mio modo di suonare il flauto è tutt'altro che tecnicamente perfetto. Me l'ha fatto scoprire mia figlia, che ha sedici anni, studia flauto a scuola e un giorno ascoltandomi suonare mi ha detto: guarda che sbagli non è così che devi fare».

La «divinità» a cui allude il titolo del disco sintetizza l'interesse di Anderson per le religioni in termini «sia filosofici che sociali» sono convinto che dovremmo dedicare l'80 per cento dello studio alle altre religioni e solo il 20 per cento alla nostra. «La religione dovrebbe avvicinarci invece di dividerci, come succede ora. L'ignoranza porta alla paura, basta guardare a quello che è successo in Oklahoma, c'è una bomba e si pensa subito all'Islam». Nei prossimi mesi ci sarà anche un tour legato a *Demanties*, ma non passerà per l'Italia. «Del vostro paese ricordo i concerti con i lanci di lacrimogeni e ricordo le bandiere del Partito comunista che ci facevano spesso da fondale ai concerti: una volta me la sono portata via e l'ho regalata a mio figlio, che poi l'ha portata a scuola al suo insegnante emozionato. Siamo all'idea di avere per le mani una vera bandiera del Pci».

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Per fortuna c'è Fede, l'«animatore»

QUANDO una partita di calcio si misura nel palinsesto in oramai anomalo (le 19) è difficile poi riequilibrare la serata televisiva dell'utente che si lascia sedurre dall'evento sportivo. Alle 21 tutto è già cominciato sui teleschermi: puoi solo accordarti a qualche programma diverso dallo spettacolo di Vilnius. Che tanto spettacolo non è stato non vorrei passare per ipercritico incontentabile. Mi sono annoiato. Come forse qualche milione d'altre persone che difficilmente ormai riescono ad esaltarsi per una vittoria stucca su una squadra che, per quanto la si voglia esagerare («determinata», «atleticamente possente», «conca», «volutiva», «autentica a scionare i panni della retorica che vede Pizzul come *maitre à parier*») a noi è sembrata una *compagnie* (darebbero altri) non eccelsa.

Passato il primo momento di curiosità nel riuscire a distinguere Sukristovas da Vainoras, Skarbutas da Apanavicius e Terczukas da una località del Baltico tutto li riva li. Non c'erano altre notazioni eclatanti o solo bizzarre. La Lituania anche a scriverla come usano loro (Lietuva) quella è anche se ha ottenuto risultati finora discreti vincendo con la Slovenia con la quale noi siamo riusciti a malapena a pareggiare. Con uno zapping discreto siamo solo riusciti ad offrirci in alternativa la rubrica di Montanelli incorporata nel ty sarà le di Tmc dedicata come *Il fatto di Big* in coda alla partita di Rauno al brutto episodio marginale della manifestazione milanese del 25 aprile, nel corso della quale Gianni Pilo ha cercato di farsi passare per un altro Pilo (Rosolino) eroe mazziniano del Risorgimento.

RIPIETIAMO a scanso d'equivoci che l'intolleranza è un sintomo preoccupante, una pratica antidemocratica da abolire. Ma anche l'esagerazione va evitata e l'indignazione dosata con maggior senso delle proporzioni. Le volgari rimostranze espresse contro l'aspirante martire avvolto nel tricolore come Gea della Casenda quando c'è stata *Ti poi del tuo d'amore* sui palcoscenici del *cate chantant* del pino veneto, vogliamo pensare si sono mosse più dallo sdegno contro i tecnici dei sondaggi scoperti in fallo (e l'onorevole statista di parte berlusconiana è da sempre, portatore sano di perniciosi abnormi) che dalla voglia di rissa da stadio che non la onore a chi crede, in certaloni e in certi comportamenti. Ma per cantare fiammole il Quartier ignobil, i scaracchi e alcune monette non possono autonezzare la qualifica di olocausto. Ne fare (troppe) deprezzazioni autorevoli che si sono verificate. Altrimenti dobbiamo pensare che i moralisti sono in riserva per quanto riguarda gli argomenti sui quali fondarsi con la carica di saggezza che tutti riconosciamo loro.

Meno male che ne *Il fatto* si è corsi all'impagabile *animatore* Emilio Fede che per l'informazione catodica è un po' quello che Fiorillo era per i viaggi turistici. Val tur, una sicurezza per scendere al motore mosce. Ricordata la sua performance in video nel gioco delle bandierine (di bandierine, rosse ne aveva pochissime, ha ammesso dichiarando in maniera non equivocabile e disarmante la propria predisposizione mentale). Emilio ha lanciato la sua nuova campagna di primavere. Ha sostituito nel ruolo del cattivo Bossi con Pannella. Questo procura certamente scomposte e roba, anche reazioni come si legge sulla bottoniera di un condominio o il risultato di un generatore in pensione nel cuore della notte.

A questo si arma per movimentare le nostre facce serene, un pendant del caso Pilo secondo noi. Guai a stuzzicare l'istigazione di certi personaggi e mi viene mente televisivo estraneo e platea li quanto tutti i buoni soldi a far morire intanto, se per i suoi vivere sui media che li hanno inventati. Pronto a trasformare par di non scampare in ospiti da talk show dove si sublimano l'incoscienza e la preannata delle cronache di colore.